

3. Il dramma dell'impazienza di Giobbe

«Maledetto il giorno in cui sono nato!»

I capitoli iniziali, abbiamo visto, ci hanno presentato, un Giobbe paziente, estremamente paziente, un modello, dell'uomo paziente tradizionale, da presentare in chiave devota a coloro che si trovano in situazioni di difficoltà. Ma abbiamo visto che si tratta di una novella sapienziale e la figura del Giobbe paziente ha il tono leggendario, quale appare all'inizio e alla fine della novella.

L'aggiunta del nostro grande autore teologo e poeta, nella parte centrale del libro, offre, invece, un'altra immagine della figura di Giobbe, molto più concreta, reale e drammatica, presentandolo nella sua *impazienza*.

Al capitolo 2 il grande sofferente e paziente termina beneducendo il Signore, ringraziandolo per tutto quello che ha avuto, nonostante le sciagure; ma subito dopo, al cap. 3 cambia registro, cambia atteggiamento.

Se non siamo a conoscenza dell'architettura del libro, se noi leggiamo quindi il testo senza l'avvertenza letteraria che abbiamo già fatto, cioè della differenza di autore e della intenzionale aggiunta che è stata fatta, della differenza, cioè, tra la sua cornice e la parte centrale, restiamo allibiti perché non c'è logica né continuità. A partire dal cap. 3 Giobbe cambia atteggiamento, parla un altro uomo, è un altro Giobbe quello che si esprime.

Il nostro compito adesso deve essere quello di affrontare la prima parte, la prima serie di discorsi. Come abbiamo detto, il nostro autore ha raccolto una serie variegata di riflessioni teologiche organizzando una serie di discorsi; alternando sempre Giobbe con uno dei tre amici, amici per modo di dire, consiglieri, esperti di teologia che vendono a dire la loro.

Noi proveremo a fare proprio una lettura del testo, la materia da affrontare è molta, non è possibile, nell'arco di un tempo ristretto, leggere tutto il libro di Giobbe, non sarebbe forse neanche consigliabile.

Proviamo a rendere in modo drammatico questo testo, che è una serie di monologhi che hanno solo l'apparenza del dialogo.

Vorrei adesso darvi l'impressione dell'omogeneità del testo e della varietà delle sue posizioni. Diceva San Girolamo, che di Bibbia se ne intendeva, grande padre, traduttore della Sacra Scrittura, che il libro di Giobbe è come un'anguilla, più la stringi e più ti scappa dalle mani. Intendeva dire che non riusciamo a classificare il libro, non riusciamo a spiegare quale sia l'idea che vuole comunicare perché ce ne sono tante di idee e più lo leggi e più ti accorgi che dice tante cose, non presentando delle linee di pensiero ed indicandone alcune come giuste ed altre no, ma

il libro è problematico perché presenta molte posizioni senza esplicitarne nessuna.

È quindi difficile sintetizzare il messaggio del libro, contiene mille idee e il messaggio che trasmette è molteplice.

Innanzitutto nella lettura del libro non dobbiamo partire da questa idea: sono corrette le parole di Giobbe, cioè i capitoli che contengono un discorso del protagonista, mentre i discorsi degli amici sono sbagliati o scorretti, perché anche i capitoli degli amici sono parola di Dio, sono canonici come gli altri. Attenzione a non commettere l'errore di sezionare all'interno del libro quel che va bene e quel che non va bene. Non siamo noi che possiamo fare questa selezione, tanto è vero che molte frasi che vengono usate oggi nella liturgia, tratte dal libro di Giobbe, sono estrapolate proprio dai discorsi degli amici; ma non essendo inquadrare narrativamente, si legge una lettura breve nei vari uffici e non si tiene conto se è tratta da un discorso di Elifaz o di Giobbe; è un testo biblico, è parola di Dio, quella frase è bella e merita meditazione e, al di fuori del suo contesto, mantiene tutta la sua validità. E difatti ci accorgeremo che gli autori di questi discorsi, i tre amici di Giobbe, dicono cose sensate, non dicono delle sciocchezze. Bisogna perciò tenere conto di tutto l'insieme.

Al cap. 3 noi troviamo il primo monologo di Giobbe; è una grande lamentazione. È un testo di tipo scolastico che imita un genere letterario abbastanza diffuso. Troviamo qualcosa di simile nel cap. 20 del profeta Geremia: è una lamentazione che il profeta Geremia ha lasciato per iscritto, proprio come frutto di una esperienza personale di angoscia di fronte ad una situazione tremenda che stava vivendo. Legato al profeta Geremia, l'autore del libro di Giobbe crea una sua lamentazione.

Il genere letterario di questo capitolo è quello della maledizione del giorno natale.

Il giorno in cui una persona è nata diventa giorno maledetto perché quella persona si trova a vivere una esperienza tremenda che gli fa rimpiangere di essere nato; è una forma ricercata per commentare una esclamazione disperata: «sarebbe meglio se non fossi nato».

Attenzione però, Giobbe non maledice Dio, ma maledice il proprio giorno, il giorno della sua nascita. È un modo barocco, ricercato, enfatico, tipicamente orientale per esprimere la propria disperata angoscia. Sentiamo questo lamento di Giobbe.

Cap. 3. Dopo quella settimana di silenzio gli amici gli si avvicinano e finalmente sentono Giobbe parlare.

3,¹Dopo, Giobbe aprì la bocca e maledisse il suo giorno; ²prese a dire:

*³Perisca il giorno in cui nacqui
e la notte in cui si disse: «E` stato concepito un uomo!».*

⁴Quel giorno sia tenebra,

*non se ne curi Dio dall'alto,
né brilli mai su di esso la luce.*

*⁵Lo rivendichi tenebra e morte,
gli si stenda sopra una nube
e lo facciano spaventoso gli uragani del giorno!*

*⁶Quella notte se la prenda l'oscurità,
non si aggiunga ai giorni dell'anno,
non entri nel conto dei mesi.*

*⁷Ecco, quella notte sia sterile
e non entri giubilo in essa.*

*⁸La maledicano quelli che imprecano al giorno,
gli esperti a evocare Leviatan.*

*⁹Si oscurino le stelle del suo crepuscolo,
speri la luce e non venga;
non veda schiudersi le palpebre dell'aurora,*

*¹⁰poiché non mi ha chiuso il varco del grembo
materno,
e non ha nascosto l'affanno agli occhi miei!*

*¹¹E perché non sono morto fin dal seno di mia madre
e non spirai appena uscito dal grembo?*

*¹²Perché due ginocchia mi hanno accolto,
e perché due mammelle, per allattarmi?*

*¹³Sì, ora giacerei tranquillo,
dormirei e avrei pace*

*¹⁴con i re e i governanti della terra,
che si sono costruiti mausolei,*

*¹⁵o con i principi, che hanno oro
e riempiono le case d'argento.*

*¹⁶Oppure, come aborto nascosto, più non sarei,
o come i bimbi che non hanno visto la luce.*

*¹⁷Laggiù i malvagi cessano d'agitarsi,
laggiù riposano gli sfiniti di forze.*

*¹⁸I prigionieri hanno pace insieme,
non sentono più la voce dell'aguzzino.*

*¹⁹Laggiù è il piccolo e il grande,
e lo schiavo è libero dal suo padrone.*

*²⁰Perché dare la luce a un infelice
e la vita a chi ha l'amarezza nel cuore,*

*²¹a quelli che aspettano la morte e non viene,
che la cercano più di un tesoro,*

²²che godono alla vista di un tumulo,

gioiscono se possono trovare una tomba...

*23a un uomo, la cui via è nascosta
e che Dio da ogni parte ha sbarrato?*

*24Così, al posto del cibo entra il mio gemito,
e i miei ruggiti sgorgano come acqua,*

*25perché ciò che temo mi accade
e quel che mi spaventa mi raggiunge.*

*26Non ho pace, non ho requie,
non ho riposo e viene il tormento!*

Come possiamo commentare un testo del genere, è un lamento con una riflessione sapienziale sulla morte che libera anche lo schiavo dal proprio affanno. E l'autore fa gridare a Giobbe la sua angoscia di vivere. Meglio non essere nati.

Questo è il Giobbe impaziente, è il Giobbe della seconda parte, è la voce l'uomo che si trova di fronte ed in mezzo ad una situazione di eccesso di male, non ad una situazione negativa, ma ad un disastro completo, per cui sogna la morte come unica speranza, come liberazione. È una voce disperata, tremenda, è un grido notturno, è comunque Parola di Dio, è un testo che resta nella Bibbia come espressione del dolore umano, di un uomo che cerca un senso e non lo chiede nemmeno, chiede forse solo la morte.

A questo punto intervengono gli amici e di fronte a questo urlo disperato dell'uomo prende la parola Elifaz che viene da Teman; egli ripete la dottrina tradizionale, presenta l'insegnamento della retribuzione secondo il consueto schema logico che è stato insegnato tante volte. Egli fa un ragionevole discorso. Intende dire che in tutto c'è una logica, la realtà è guidata da una logica.

Cap. 4¹Elifaz il Temanita prese la parola e disse:

2Se si tenta di parlarti, ti sarà forse gravoso?

Ma chi può trattenere il discorso?

*3Ecco, tu hai istruito molti
e a mani fiacche hai ridato vigore;*

*4le tue parole hanno sorretto chi vacillava
e le ginocchia che si piegavano hai rafforzato.*

All'inizio quasi chiede a Giobbe, con molto rispetto e dolcezza, il permesso di potergli parlare. Elifaz fa riferimento al passato di Giobbe, quando stava bene ed era ricco.

Ricordati quello che facevi tu, mentre altri soffrivano tu davi consigli, tu li aiutavi; pensa alle volte che hai detto agli altri: bisogna avere pazienza! Bisogna sopportare, sono cose che capitano!

*5Ma ora questo accade a te e ti abbatti;
capita a te e ne sei sconvolto.*

6La tua pietà non era forse la tua fiducia

e la tua condotta integra, la tua speranza?

*⁷Ricordalo: quale innocente è mai perito
e quando mai furon distrutti gli uomini retti?*

Il punto dolente è: adesso che capita a te rifiuti la teoria che prima condividevi! Allora adesso ricordala!

*⁸Per quanto io ho visto, chi coltiva iniquità,
chi semina affanni, li raccoglie.*

Ecco l'insegnamento tradizionale. Elifaz, come un profeta, al v. 4,12 racconta di una sua visione che ha avuto:

*¹²A me fu recata, furtiva, una parola
e il mio orecchio ne percepì il lieve sussurro.*

Con un linguaggio molto più ricco e ampolloso dei profeti racconta una visione che ha avuto.

*¹³Nei fantasmi, tra visioni notturne,
quando grava sugli uomini il sonno,*

*¹⁴terrore mi prese e spavento
e tutte le ossa mi fece tremare;*

*¹⁵un vento mi passò sulla faccia,
e il pelo si drizzò sulla mia carne...*

*¹⁶Stava là ritto uno, di cui non riconobbi
l'aspetto,*

un fantasma stava davanti ai miei occhi...

Un sussurro..., e una voce mi si fece sentire:

*¹⁷«Può il mortale essere giusto davanti a Dio
o innocente l'uomo davanti al suo creatore?*

*¹⁸Ecco, dei suoi servi egli non si fida
e ai suoi angeli imputa difetti;*

*¹⁹quanto più a chi abita case di fango,
che nella polvere hanno il loro fondamento!*

Che cedono di fronte a un tarlo!,

*²⁰annientati fra il mattino e la sera:
senza che nessuno ci badi, periscono per sempre.*

*²¹La funicella della loro tenda non viene forse
strappata?*

Muoiono, ma non con saggezza!».

Questo sarebbe il contenuto che Elifaz attribuisce a questa visione, a un fantasma, ad un'immagine notturna che gli ha detto: «ma chi può pretendere di essere innocente, di essere giusto?». Un uomo di fango pensa di essere innocente, retto davanti a Dio, quando Dio non si fida nemmeno dei suoi servi (= gli angeli)?

E la frase forte è proprio questa: Dio non si fida dei suoi servi, e poi ripete la frase.

Il sistema del parallelismo serve per comprendere meglio le frasi. I poeti ebraici amano ripetere sempre due volte la stessa cosa e fare dei versetti paralleli; la seconda volta cambiano un po' le parole e ripetono lo stesso concetto e quindi quando una prima formulazione resta oscura, spesso la seconda aiuta a capirla. Allora, chi sono i servi? Se non lo capiamo ce lo dice la seconda parte: gli angeli. Perché non si fida? Perché riconosce che sono difettosi. Anche loro hanno i propri limiti, figuriamoci gli uomini che nascono dal fango e in quello abitano, che spariscono in men che non di dica.

E allora adesso Elifaz riprende e dice a Giobbe,

cap 5¹ Chiama, dunque! Ti risponderà forse qualcuno?

E a chi fra i santi ti rivolgerai?

Anche qui per santi intende gli angeli, è un termine tecnico che nell'Antico Testamento serve proprio per indicare le figure angeliche. Se loro sono riconosciuti difettosi, tu vuoi appellarti a loro dicendo che sei senza difetti?

*²Poiché allo stolto dá morte lo sdegno
e la collera fa morire lo sciocco.*

*³Io ho visto lo stolto metter radici,
ma rovinare la sua dimora all'istante.*

È l'apparenza, ecco un'altra spiegazione. Certo, è vero, ci sono stati alcuni stupidi che hanno prosperato, però era solo un momento, era solo apparenza, perché poi sono finiti male perché la loro dimora poi è rovinata.

*⁶Non esce certo dalla polvere la sventura
né germoglia dalla terra il dolore,*

*⁷ma è l'uomo che genera per sé la disgrazia,
come le scintille volano in alto.*

Questa è una frase molto importante e corrisponde alla teologia del libro della Genesi, da dove viene il male? non dalla creazione, dalla natura.

Il male non nasce dalla polvere, spontaneamente, dalla creazione. Il male non è come l'erba che nasce spontaneamente e appartiene alla terra, ma è l'uomo che genera per sé la disgrazia. Già prima ha detto: "chi semina affanni, li raccoglie". Ognuno miete quello che ha seminato. È la dottrina classica, io, invece, dice Elifaz a Giobbe,

*⁸Io, invece, mi rivolgerei a Dio
e a Dio esporrei la mia causa:*

*⁹a lui, che fa cose grandi e incomprensibili,
meraviglie senza numero,*

*¹⁰che dá la pioggia alla terra
e manda le acque sulle campagne.*

¹¹Colloca gli umili in alto

e gli afflitti solleva a prosperità;

*12rende vani i pensieri degli scaltri
e le loro mani non ne compiono i disegni;*

*13coglie di sorpresa i saggi nella loro astuzia
e manda in rovina il consiglio degli scaltri.*

Dio che regge tutto, c'è un filo che regge l'insieme dell'universo, manda in alto e manda in basso, non c'è qualcuno che possa essere padrone di fare quello che vuole, colloca gli umili in alto e gli afflitti solleva a prosperità.

*16C'è speranza per il misero
e l'ingiustizia chiude la bocca.*

Sta dicendo: c'è un disegno, c'è una logica dietro a tutto ciò che all'uomo sembra oscuro.

*17Felice l'uomo, che è corretto da Dio:
perciò tu non sdegnare la correzione
dell'Onnipotente,*

*18perché egli fa la piaga e la fascia,
ferisce e la sua mano risana.*

Questa espressione, questi versetti, fuori dal loro contesto, diventano una esortazione validissima, ancora oggi e presenti nella liturgia dell'ora media come lettura breve; è un discorso di Elifaz; è una posizione, non è l'unica. "Felice l'uomo che è corretto da Dio": è una posizione teologica che vede anche la situazione difficile come una correzione, un intervento di Dio per migliorare. Allora l'uomo che è corretto da Dio si consideri felice.

È la dottrina della provvida sventura; è una sventura provvidenziale, serve, rientra nel piano di Dio, della provvidenza. Quindi Elifaz dice a Giobbe: tu non sdegnare la correzione dell'onnipotente. È Dio fa la piaga, ma poi è anche lui che la fascia, è lui che ha ferito ed è la sua mano che fa guarire. Tutto quello che capita rientra in una logica divina; Elifaz sta teorizzando che "non muove foglia che Dio non voglia". Sta insegnando che la provvidenza regge l'universo, ma anche la sventura può essere provvida.

*19Da sei tribolazioni ti libererò
e alla settima non ti toccherà il male;*

*20nella carestia ti scamperà dalla morte
e in guerra dal colpo della spada;*

*21sarai al riparo dal flagello della lingua,
né temerai quando giunge la rovina.*

*22Della rovina e della fame ti riderai
né temerai le bestie selvatiche;*

*23con le pietre del campo avrai un patto
e le bestie selvatiche saranno in pace con te.*

*24 Conoscerai la prosperità della tua tenda,
visiterai la tua proprietà e non sarai deluso.*

*25 Vedrai, numerosa, la prole,
i tuoi rampolli come l'erba dei prati.*

*26 Te ne andrai alla tomba in piena maturità,
come si ammucchia il grano a suo tempo.*

È quello che poi il finale del libro dirà e infatti Elifaz dice: adesso è un brutto momento, ma aspetta e vedrai che poi la situazione si metterà per il meglio e si risolveranno; questo abbiamo osservato, è così! Ascoltalo e sappilo per il tuo bene. Il “profeta” Elifaz ha ribadito un insegnamento classico; tu non capisci ma un ordine c’è, il progetto esiste.

Questo è un messaggio buono, il messaggio finale del libro di Giobbe poi sarà questo.

La rivelazione di Dio dirà: tu non l’hai capito, ma il progetto c’è. A Giobbe però questo discorso non va bene e al cap. 6° interviene, ma non è una risposta, è un altro monologo

Giobbe è un uomo angosciato, lascia parlare il suo dolore, non ha voglia di ragionare, non gli interessano i ragionamenti e, dice sragionando, non c’è logica, tutto è assurdo.

Se Elifaz ha sostenuto che in tutto c’è logica, adesso Giobbe urla: tutto è assurdo.

1 Allora Giobbe rispose:

*2 Se ben si pesasse il mio cruccio
e sulla stessa bilancia si ponesse la mia sventura...*

*3 certo sarebbe più pesante della sabbia del mare!
Per questo sconnesse sono state le mie parole,*

*4 perché le saette dell'Onnipotente mi stanno infitte,
sì che il mio spirito ne beve il veleno
e terrori immani mi si schierano contro!*

*5 Raglia forse il somaro con l'erba davanti
o muggisce il bue sopra il suo foraggio?*

*6 Si mangia forse un cibo insipido, senza sale?
O che gusto c'è nell'acqua di malva?*

*7 Ciò che io ricusavo di toccare
questo è il ributtante mio cibo!*

*8 Oh, mi accadesse quello che invoco,
e Dio mi concedesse quello che spero!*

*9 Volesse Dio schiacciarmi,
stendere la mano e sopprimermi!*

*10 Ciò sarebbe per me un qualche conforto
e gioirei, pur nell'angoscia senza pietà,*

per non aver rinnegato i decreti del Santo.

*11 Qual la mia forza, perché io possa durare,
o qual la mia fine, perché prolunghi la vita?*

*12 La mia forza è forza di macigni?
La mia carne è forse di bronzo?*

*13 Non v'è proprio aiuto per me?
Ogni soccorso mi è precluso?*

*14 A chi è sfinite è dovuta pietà dagli amici,
anche se ha abbandonato il timore di Dio.*

*15 I miei fratelli mi hanno deluso come un torrente,
sono dileguati come i torrenti delle valli,*

*16 i quali sono torbidi per lo sgelo,
si gonfiano allo sciogliersi della neve,*

*17 ma al tempo della siccità svaniscono
e all'arsura scompaiono dai loro letti.*

*18 Deviano dalle loro piste le carovane,
avanzano nel deserto e vi si perdono;*

*19 le carovane di Teman guardano là,
i viandanti di Saba sperano in essi:*

*20 ma rimangono delusi d'aver sperato,
giunti fin là, ne restano confusi.*

21 Così ora voi siete per me:

Vedete che faccio orrore e vi prende paura.

Giobbe vuole morire, meglio morire che tutte queste sventure. Gli amici lo hanno deluso, da loro si sarebbe aspettato consolazione e aiuto, avrebbe avuto bisogno della loro pietà, ed invece gli danno addosso: mi venite a fare catechiesmo, mi venite a spiegare delle teorie,

*22 Vi ho detto forse: «Datemi qualcosa»
o «dei vostri beni fatemi un regalo»*

*23 o «liberatemi dalle mani di un nemico»
o «dalle mani dei violenti riscattatemi»?*

*24 Istruitemi e allora io tacerò,
fatemi conoscere in che cosa ho sbagliato.*

*25 Che hanno di offensivo le giuste parole?
Ma che cosa dimostra la prova che viene da voi?*

*26 Forse voi pensate a confutare parole,
e come sparsi al vento stimate i detti di un disperato!*

*27 Anche sull'orfano gettereste la sorte
e a un vostro amico scavereste la fossa.*

*28 Ma ora degnatevi di volgermi verso di me:
davanti a voi non mentirò.*

*29 Su, ricredetevi: non siate ingiusti!
Ricredetevi; la mia giustizia è ancora intatta!*

*30 C'è forse iniquità sulla mia lingua
o il mio palato non distingue più le sventure?*

A questo punto Giobbe alza il livello, si dichiara innocente, fa della sua esperienza il paradigma di tutta la condizione umana; quello che ha provato lui è il simbolo della condizione di ogni uomo.

*7, 1 Non ha forse un duro lavoro l'uomo sulla terra
e i suoi giorni non sono come quelli d'un mercenario?*

Questo è un quadro grandioso di un pessimismo eccezionale, l'uomo sulla terra è un mercenario che fatica sotto il sole per una magra paga che non viene e non vede l'ora di riposarsi, cioè di morire.

*7, 2 Come lo schiavo sospira l'ombra
e come il mercenario aspetta il suo salario,*

*3 così a me son toccati mesi d'illusione
e notti di dolore mi sono state assegnate.*

*4 Se mi corico dico: «Quando mi alzerò?».
Si allungano le ombre e sono stanco di rigirarmi fino
all'alba.*

*5 Ricoperta di vermi e croste è la mia carne,
raggrinzita è la mia pelle e si disfà.*

*6 I miei giorni sono stati più veloci d'una spola,
sono finiti senza speranza.*

7 Ricordati che un soffio è la mia vita.

Sta parlando a Dio adesso e la parola “soffio” è molto importante.

Questa parola la ritroveremo in Qohelet : «Tutto è un soffio».

«Ricordati che un soffio è la mia vita».

il mio occhio non rivedrà più il bene.

*8 Non mi scorgerà più l'occhio di chi mi vede:
i tuoi occhi saranno su di me e io più non sarò.*

*9 Una nube svanisce e se ne va,
così chi scende agl'inferi più non risale;*

*10 non tornerà più nella sua casa,
mai più lo rivedrà la sua dimora.*

*11 Ma io non terrò chiusa la mia bocca,
parlerò nell'angoscia del mio spirito,
mi lamenterò nell'amarezza del mio cuore!*

*12 Son io forse il mare oppure un mostro marino,
perché tu mi metta accanto una guardia?*

*13 Quando io dico: «Il mio giaciglio mi darà
solievo,*

il mio letto allevierà la mia sofferenza»,

*14 tu allora mi spaventi con sogni
e con fantasmi tu mi atterrisci.*

*15 Preferirei essere soffocato,
la morte piuttosto che questi miei dolori!*

*16 Io mi disfaccio, non vivrò più a lungo.
Lasciami, perché un soffio sono i miei giorni.*

È una preghiera drammatica, sta dicendo a Dio di lasciarlo in pace perché lo sta soffocando: “lasciami respirare!”

*17 Che è quest'uomo che tu nei fai tanto conto
e a lui rivolgi la tua attenzione*

*18 e lo scruti ogni mattina
e ad ogni istante lo metti alla prova?*

*19 Fino a quando da me non toglierai lo sguardo
e non mi lascerai inghiottire la saliva?*

Lasciami respirare almeno, mi stai addosso!

*20 Se ho peccato, che cosa ti ho fatto,
o custode dell'uomo?*

*Perché m'hai preso a bersaglio
e ti son diventato di peso?*

*21 Perché non cancelli il mio peccato
e non dimentichi la mia iniquità?*

*Ben presto giacerò nella polvere,
mi cercherai, ma più non sarò!*

Non c'è un insegnamento teologico in queste parole, non possiamo teorizzare una dottrina

Qui c'è veramente la parola dell'uomo, l'effusione di uno spirito amareggiato, eppure riconosciamo in queste parole rivolte a Dio un legame di affetto.

L'elemento che dà valore alla persona di Giobbe, al personaggio teatrale che il nostro autore ha raffigurato, è proprio la sua relazione affettuosa con Dio. Giobbe protesta, si arrabbia, litiga, urla, ma ha una relazione di affetto con Dio. Questa relazione affettiva manca negli amici di Giobbe i quali sono dei teorici, freddi calcolatori che conoscono una verità astratta ma non hanno una autentica relazione con Dio.

Scopriremo alla fine che il segreto di Giobbe è proprio questa relazione che non vuole dire logica comprensione, spiegazione di tutto, ma vuol dire relazione di amicizia, magari tradita, incompresa, con questa angoscia, con un rapporto polemico.

Giobbe litiga con Dio perché si sente legato a Dio, e questo è l'elemento positivo.

Al capitolo 8 Bildad il secondo amico che è venuto a consolare Giobbe, o ad affliggerlo, prende la parola e ancora una volta ribadisce la dottrina tradizionale. Riprende a suo modo, con un linguaggio più

caratteristico della tradizione storica, quello che è stato anche l'insegnamento di Elifaz a nome dei profeti. All'inizio Elifaz aveva esordito con dolcezza, quasi preoccupandosi di disturbare il malato, ma adesso Bildad, vista la risposta veemente di Giobbe, inizia in un modo più aggressivo, più duro.

8,¹Allora prese a dire Bildad il Suchita:

*2Fino a quando dirai queste cose
e vento impetuoso saranno le parole della tua bocca?*

*3Può forse Dio deviare il diritto
o l'Onnipotente sovvertire la giustizia?*

*4Se i tuoi figli hanno peccato contro di lui,
li ha messi in balia della loro iniquità.*

*5Se tu cercherai Dio
e implorerai l'Onnipotente,*

*6se puro e integro tu sei,
fin d'ora veglierà su di te
e ristabilirà la dimora della tua giustizia;*

*7piccola cosa sarà la tua condizione di prima,
di fronte alla grandezza che avrà la futura.*

Bildad dice: la giustizia di Dio è un dato certo, indiscutibile, sicuramente esiste, perciò se tu sei in una situazione di sofferenza è giusto così, giustizia di Dio vuole così. Se tu cerchi Dio, se tu sei davvero innocente stai sicuro che le cose si metteranno certamente a posto,

*8Chiedilo infatti alle generazioni passate,
poni mente all'esperienza dei loro padri,*

“Chiedilo infatti alle generazioni passate” dice Bildad. Parlando a nome della storia, delle tradizioni storiche di Israele invita Giobbe a porre mente all'esperienza dei padri

*9perché noi siamo di ieri e nulla sappiamo,
come un'ombra sono i nostri giorni sulla terra.*

È un'espressione che è entrata in quella poesia “Sulla conchiglia fossile” di Zanella, “noi siamo di ieri”, ma è un'espressione del libro di Giobbe, è un'espressione di Bildad. Dice: noi non abbiamo un'esperienza umana ampia, abbiamo pochi anni di memoria, la nostra memoria è poca, ma se tu ti rifai all'esperienza dei padri, alla tradizione di Israele che ci ha insegnato questo, potrai verificare che c'è giustizia.

*11Cresce forse il papiro fuori della palude
e si sviluppa forse il giunco senz'acqua?*

È una domanda retorica per dire che sicuramente c'è giustizia, le cose che avvengono sono secondo il criterio di Dio per cui, chi viola il progetto di Dio subisce questa situazione,

13Tale il destino di chi dimentica Dio,

così svanisce la speranza dell'empio;

14 *la sua fiducia è come un filo
e una tela di ragno è la sua sicurezza:*

cioè, chi crede di essere sicuro, semplicemente per la propria forza, se è ingiusto ha una forza da ragnatela.

15 *si appoggi alla sua casa, essa non resiste,
vi si aggrappi, ma essa non regge.*

16 *Rigoglioso sia pure in faccia al sole
e sopra il giardino si spandano i suoi rami,*

18 *Se lo si toglie dal suo luogo,
questo lo rinnega: «Non t'ho mai visto!».*

19 *Ecco la gioia del suo destino
e dalla terra altri rispuntano.*

Come dire, ancora una volta, se qualcuno empio trionfa non è contraddizione alla giustizia di Dio, noi diremmo: “è un’eccezione che conferma la regola”, è solo un’apparenza, sembra rigoglioso ma in realtà finisce presto.

20 *Dunque, Dio non rigetta l'uomo integro,
e non sostiene la mano dei malfattori.*

21 *Colmerà di nuovo la tua bocca di sorriso
e le tue labbra di gioia.*

22 *I tuoi nemici saran coperti di vergogna
e la tenda degli empi più non sarà.*

Ritornano sempre le stesse note, c’è la stessa insistenza sulla stessa tematica, Bildad ha usato un altro linguaggio rispetto ad Elifaz, ma ha ripetuto la stessa cosa. E l’idea è: tu stai soffrendo per qualche motivo, fidati di Dio, e se è vero che sei giusto, passerà, se invece non è vero che sei giusto, non passerà perché te la sei meritata, allora è una punizione e allora prendila e taci.

Al capitolo 9 Giobbe risponde contestando il discorso di Bildad. Egli ha detto: c’è giustizia, come l’altro aveva detto: c’è logica, e così adesso Giobbe risponde: non è vero, non c’è ingiustizia, c’è arbitrio. Dio fa quello che vuole. Non giustizia nel senso di schema che tutti conoscono e a cui ci si può appellare, ma c’è un principio per cui Dio fa quello che vuole, agisce come vuole.

Giobbe non confuta, cioè non passa in rassegna le affermazioni dei suoi gli amici, va nella direzione opposta. Per questo non parliamo di dialogo ma piuttosto di monologhi. Perché questi autori stanno ripetendo sempre le loro posizioni senza incidere sull’altro, è un dialogo tra sordi, C’è una teologia che sta ripetendo stancamente le idee solite e c’è l’uomo, nella sua vita concreta, che non capisce perché e dice: queste risposte non mi vanno bene, non mi dicono nulla, non aiutano la mia situazione.

9,¹ Giobbe rispose dicendo:

2In verità io so che è così:

e come può un uomo aver ragione innanzi a Dio?

Lo so, lo so in partenza che non posso aver ragione, comanda lui, è Dio che comanda e fa ciò che vuole, già in partenza io ho torto.

*3Se uno volesse disputare con lui,
non gli risponderebbe una volta su mille.*

*4Saggio di mente, potente per la forza,
chi s'è opposto a lui ed è rimasto salvo?*

Adesso Giobbe tesse l'elogio del creatore, ma nello stesso tempo proclama l'autorità arbitraria di Dio.

*5Sposta le montagne e non lo sanno,
egli nella sua ira le sconvolge.*

*6Scuote la terra dal suo posto
e le sue colonne tremano.*

*7Comanda al sole ed esso non sorge
e alle stelle pone il suo sigillo.*

*8Egli da solo stende i cieli
e cammina sulle onde del mare.*

*9Crea l'Orsa e l'Orione,
le Pleiadi e i penestrati del cielo australe.*

*10Fa cose tanto grandi da non potersi indagare,
meraviglie da non potersi contare.*

*11Ecco, mi passa vicino e non lo vedo,
se ne va e di lui non m'accorgo*

Giobbe ha la consapevolezza della presenza di Dio, della grandezza del creatore.

*12Se rapisce qualcosa, chi lo può impedire?
Chi gli può dire: «Che fai?».*

*13Dio non ritira la sua collera:
sotto di lui sono fiaccati i sostenitori di Raab.*

Molte volte nel libro di Giobbe ritornano figure mitologiche, abbiamo già incontrato il Leviatan, adesso viene nominato Raab sono nomi mitici di mostri, di mostri primordiali, sono il simbolo del caos, del disordine.

*14Tanto meno io potrei rispondergli,
trovare parole da dirgli!*

*15Se avessi anche ragione, non risponderei,
al mio giudice dovrei domandare pietà.*

*16Se io lo invocassi e mi rispondesse,
non crederei che voglia ascoltare la mia voce.*

*17Egli con in una tempesta mi schiaccia,
moltiplica le mie piaghe senza ragione,*

v. 9,17 «*senza ragione*». Questa è una parola cardine; in ebraico c'è lo stesso avverbio che abbiamo trovato all'inizio, là era tradotto "per nulla", qui è tradotto "senza ragione" è "*hinnam*" è un avverbio vuol dire gratis, per nulla, senza ragione. Il "concetto senza ragione" è un po' troppo occidentale; gratuitamente, Dio moltiplica le mie piaghe gratis, senza ragione.

È il problema di Giobbe che sta dicendo che non c'è un criterio di giustizia ufficiale che possa spiegare questo; tutto questo mio dolore non ha un motivo, non si aspetta qualche cosa.

La grande novità del libro di Giobbe, di questo testo teologico, è proprio l'insegnamento sulla gratuità della relazione con Dio che supera una mentalità religiosa di tipo commerciale, di relazione con Dio per avere, supera un discorso di religiosità mercantile. E difatti questo avverbio "*hinnam*" è determinante in questa nuova visione teologica del rapporto con Dio.

*18 non mi lascia riprendere il fiato,
anzi mi sazia di amarezze.*

*19 Se si tratta di forza, è lui che dà il vigore;
se di giustizia, chi potrà citarlo?*

*20 Se avessi ragione, il mio parlare mi
condannerebbe;
se fossi innocente, egli proverebbe che io sono reo.
Se la gira come vuole.*

*21 Sono innocente? Non lo so neppure io,
detesto la mia vita!*

*22 Per questo io dico: «E' la stessa cosa»:
egli fa perire l'innocente e il reo!*

Altro che questa giustizia assoluta. Non c'è criterio di giustizia, non c'è ragionamento, "è la stessa cosa, muore il giusto e muore l'empio"

*9, 25 I miei giorni passano più veloci d'un corriere,
fuggono senza godere alcun bene,*

*26 volano come barche di giunchi,
come aquila che piomba sulla preda.*

*27 Se dico: «Voglio dimenticare il mio gemito,
cambiare il mio volto ed essere lieto»,*

*28 mi spavento per tutti i miei dolori;
so bene che non mi dichiarerai innocente.*

*29 Se sono colpevole,
perché affaticarmi invano?*

*30 Anche se mi lavassi con la neve
e pulissi con la soda le mie mani,*

*31 allora tu mi tufferesti in un pantano
e in orrore mi avrebbero le mie vesti.*

È difficile seguire la logica di Giobbe, non c'è un ragionamento, non c'è una trattazione, ma un'effusione del suo stato d'animo, passa da un argomento all'altro e alla fine, dopo aver letto tanti capitoli, a forza di stringere l'anguilla, di cui parlava san Girolamo, ci è scappata fra le mani, perché se dovessimo dire: cosa ha detto? non siamo capaci di riassumerla, da detto tante cose, eppure l'idea cardine è: non c'è risposta, non c'è spiegazione, non riusciamo a tenere il problema in mano.

Al capitolo 10 continua lo sfogo, il lamento.

*10, ¹Stanco io sono della mia vita!
Darò libero sfogo al mio lamento,
parlerò nell'amarezza del mio cuore.*

*²Dirò a Dio: Non condannarmi!
Fammi sapere perché mi sei avversario.
È un punto decisivo della problematica.*

Dio è sentito come un avversario, perché ce l'hai con me. Perché ti accanisci contro di me?

*³E' forse bene per te opprimermi,
disprezzare l'opera delle tue mani
e favorire i progetti dei malvagi?*

*⁴Hai tu forse occhi di carne
o anche tu vedi come l'uomo?*

*⁵Sono forse i tuoi giorni come i giorni di un uomo,
i tuoi anni come i giorni di un mortale,*

*⁶perché tu debba scrutare la mia colpa
e frugare il mio peccato,*

*⁷pur sapendo ch'io non sono colpevole
e che nessuno mi può liberare dalla tua mano?*

Ma perché ti accanisci, tenendo conto che sono così piccolo e tu sei così grande.

*⁸Le tue mani mi hanno plasmato e mi hanno fatto
integro in ogni parte; vorresti ora distruggermi?*

Ma perché, dimmi se questa è giustizia, è logica.

C'è però anche la fede di Giobbe nella creazione: "le tue mani mi hanno plasmato". Qui c'è l'insegnamento della Genesi, di Geremia.

*⁹Ricordati che come argilla mi hai plasmato
e in polvere mi farai tornare.*

*¹⁰Non m'hai colato forse come latte
e fatto accagliare come cacio?*

L'immagine del concepimento è vista in un modo elementare, come la formazione del formaggio, dal latte che lentamente si addensa. Sei tu che hai messo in atto questo processo di formazione.

*¹¹Di pelle e di carne mi hai rivestito,
d'ossa e di nervi mi hai intessuto.*

*12 Vita e benevolenza tu mi hai concesso
e la tua premura ha custodito il mio spirito.*

*13 Eppure, questo nascondevi nel cuore,
so che questo avevi nel pensiero!*

Allora, mi hai fatto con tanto amore, con tanta delicatezza, mi hai creato con affetto e attenzione, ma perché, per trovarmi i difetti adesso, e ora mi stai addosso e mi soffochi, mi spii, lasciami tranquillo!

*14 Tu mi sorvegli, se pecco,
e non mi lasci impunito per la mia colpa.*

*15 Se sono colpevole, guai a me!
Se giusto, non oso sollevare la testa,
sazio d'ignominia, come sono, ed ebbro di miseria.*

*16 Se la sollevo, tu come un leopardo mi dai la
caccia
e torni a compiere prodigi contro di me,*

*17 su di me rinnovi i tuoi attacchi,
contro di me aumenti la tua ira
e truppe sempre fresche mi assalgono.*

*18 Perché tu mi hai tratto dal seno materno?
Fossi morto e nessun occhio m'avesse mai visto!*

*19 Sarei come se non fossi mai esistito;
dal ventre sarei stato portato alla tomba!*

*20 E non son poca cosa i giorni della mia vita?
Lasciami, sì ch'io possa respirare un poco*

21 prima che me ne vada, senza ritornare,

È già la seconda volta che troviamo questo grido che supplica una liberazione: “lasciami respirare”, l’avevamo vista in un salmo. Proprio all’inizio avevamo preso in considerazione un orante che in un salmo terminava con questo grido di supplica di liberazione, “togli lo sguardo da me, lasciami respirare”.

Salmo 39, *14 Distogli il tuo sguardo, che io respiri,
prima che me ne vada e più non sia.*

L’autore del libro di Giobbe ha messo insieme tutte queste valenze spirituali e questi desideri:

Lasciami, sì ch'io possa respirare un poco

*21 prima che me ne vada, senza ritornare,
verso la terra delle tenebre e dell'ombra di morte,*

*22 terra di caligine e di disordine,
dove la luce è come le tenebre.*

Al capitolo 11 interviene adesso Zofar, il terzo amico che parla il linguaggio della sapienza. È il rappresentante dei saggi che invoca l’esperienza, e soprattutto mette in contrapposizione la trascendenza di

Dio e la piccolezza dell'uomo. "Ma cosa vuoi avere a che fare con la grandezza di Dio, ignorante come sei, piccolo come sei".

11, ¹Allora Zofar il Naamatita prese la parola e disse:

2A tante parole non si darà risposta?

O il loquace dovrà aver ragione?

Ma credi mica di avere ragione, Giobbe, solo perché fai tante parole?!

3I tuoi sproloqui faranno tacere la gente?

Ti farai beffe, senza che alcuno ti svergogni?

Gli amici hanno perso la pazienza, sono venuti a consolarlo, ma adesso, toccati sul vivo delle loro sicurezze, dato che la loro teoria teologica non funziona si arrabbiano e invece di consolarlo lo accusano e insultano, lo vogliono svergognare.

*4Tu dici: «Pura è la mia condotta,
io sono irreprensibile agli occhi di lui».*

*5Tuttavia, volesse Dio parlare
e aprire le labbra contro di te,*

*6per manifestarti i segreti della sapienza,
che sono così difficili all'intelletto,
allora sapresti che Dio ti condona parte della tua
colpa.*

Altro che, non te le ha fatte pagare tutte, una buona parte te le ha perdonate; se ti lamenti di ciò che ti capita è ancora poco.

*7Credi tu di scrutare l'intimo di Dio
o di penetrare la perfezione dell'Onnipotente?*

8E' più alta del cielo: che cosa puoi fare?

E' più profonda degli inferi: che ne sai?

*9Più lunga della terra ne è la dimensione,
più vasta del mare.*

*10Se egli assale e imprigiona
e chiama in giudizio, chi glielo può impedire?*

Ma è quello che ha detto già anche Giobbe, stanno dicendo la stessa cosa con toni diversi, si ripetono e si inseguono, ma la sostanza è uguale.

*11Egli conosce gli uomini fallaci,
vede l'iniquità e l'osserva.*

Il versetto 12 è difficile da tradurre

*12l'uomo stolto mette giudizio
e da onagro indomito diventa docile.*

Probabilmente contiene un proverbio di difficile interpretazione. Una traduzione alternativa a quella della C.E.I. potrebbe essere: "l'uomo stolto diventa sapiente quando un onagro diventa somaro", quando un animale cambia razza, quando un gatto diventa cane, quando lo stupido diventa furbo, come dire: mai!

*13Ora, se tu a Dio dirigerai il cuore
e tenderai a lui le tue palme,*

*14se allontanerai l'iniquità che è nella tua mano
e non farai abitare l'ingiustizia nelle tue tende,*

Questo parla come il Deuteronomio, come la tradizione sapienziale: se farai il bene,

*15allora potrai alzare la faccia senza macchia
e sarai saldo e non avrai timori,*

C'è la prospettiva di nuovo positiva, le cose ti andranno bene,

*16perché dimenticherai l'affanno
e te ne ricorderai come di acqua passata;*

*17più del sole meridiano splenderà la tua vita,
l'oscurità sarà per te come l'aurora.*

*18Ti terrai sicuro per ciò che ti attende
e, guardandoti attorno, riposerai tranquillo.*

Ti lamenti che non riesci a dormire? fidati del Signore, se ti comporti bene vedrai come ti addormenterai sereno:

*19Ti coricherai e nessuno ti disturberà,
molti anzi cercheranno i tuoi favori.*

Tutto andrà bene. È la solita dottrina della retribuzione.

*20Ma gli occhi dei malvagi languiranno,
ogni scampo è per essi perduto,
unica loro speranza è l'ultimo respiro!*

L'unica speranza è morire. L'ha detto anche Giobbe, ma Zofar dice: questa è la speranza dei delinquenti, dei malvagi, se tu ti comporti bene vedrai che le cose andranno bene.

Per l'ennesima volta viene ripetuta la stessa cosa che si ripeterà ancora in tutti i vari monologhi di tutti e tre gli amici e quindi per altre tre più tre volte. E Giobbe ripeterà ancora, per altri tre più tre discorsi sempre le stesse cose, con la differenza che Giobbe sente la sua condizione come somma ingiustizia, arbitrio ingiustificato.

Abbiamo fatto una carrellata proprio per avere un esempio del linguaggio di Giobbe, poi dovremo dedicare un'attenzione differente nelle prossime volte a chiarire alcune problematiche senza leggere tutto il testo.

Diamo ancora un'occhiata alla risposta di Giobbe. È lunga occupa i capitoli 12,13 e 14.

*12,2E' vero, sì, che voi siete la voce del popolo
e la sapienza morirà con voi!*

È ironico dice: quando morirete voi non ci sarà più un saggio al mondo, siete gli ultimi saggi rimasti.

*3Anch'io però ho senno come voi,
e non sono da meno di voi;*

chi non sa cose simili?

Qui è il teologo collega che parla agli altri teologi: “Voi siete saggi, ma lo sono anch’io”, Voi avete studiato, anch’io. Allora, ripetiamo sempre la solita dottrina? ma ormai la sanno tutti, anche le bestie.

*7Ma interroga pure le bestie, perché ti
ammaestrino,*

gli uccelli del cielo, perché ti informino,

8o i rettili della terra, perché ti istruiscano.

Ancora una volta Giobbe fa un elogio del creatore, sottolinea la grandezza di Dio, è in inno alla potenza e alla sapienza di Dio sovrano nell’agire ma, cosa vuol dire?, come rientra nel complesso del suo problema? Sta dicendo che, nonostante la sapienza, nonostante questi uomini siano così istruiti, non riescono a capire.

Il messaggio di Giobbe è proprio qui: risposta non c’è. Non puoi pretendere di dare una risposta definitiva, che spieghi tutto. Lo sbaglio sta nel pretendere di dare una risposta. Giobbe ha più ragione degli amici perché ritiene di non poter esaurire il problema.

*13In lui risiede la sapienza e la forza,
a lui appartiene il consiglio e la prudenza!*

*14Ecco, se egli demolisce, non si può ricostruire,
se imprigiona uno, non si può liberare.*

*15Se trattiene le acque, tutto si secca,
se le lascia andare, devastano la terra.*

Anche oggi, con i nostri sistemi moderni, la forza delle acque non sempre si riesce a contenere, a dominare; possiamo solo aspettare, sperando che gli argini tengano. Pensiamo agli antichi in quale posizione di assoluta impotenza si trovavano di fronte ai fenomeni naturali e ai cataclismi; era logico ritenere come fondamentale questa potenza di Dio non dominabile.

*16Da lui viene potenza e sapienza,
a lui appartiene l'ingannato e l'ingannatore.*

*17Rende stolti i consiglieri della terra,
priva i giudici di senno;*

*18scioglie la cintura dei re
e cinge i loro fianchi d'una corda.*

Come dire che abbatte i potenti dai troni; questo ci ricorda molto da vicino alcune delle espressioni presenti nel Magnificat di Maria.

*19Fa andare scalzi i sacerdoti
e rovescia i potenti.*

*20Toglie la favella ai più veraci
e priva del senno i vegliardi.*

È un richiamo alla saggezza degli anziani, qualcuno perde la testa completamente.

*21 Sui nobili spande il disprezzo
e allenta la cintura ai forti.*

*22 Strappa dalle tenebre i segreti
e porta alla luce le cose oscure.*

*23 Fa grandi i popoli e li lascia perire,
estende le nazioni e le abbandona.*

*24 Toglie il senno ai capi del paese
e li fa vagare per solitudini senza strade,*

*25 vanno a tastoni per le tenebre, senza luce,
e barcollano come ubriachi.*

Ecco, in lui risiede tutta la potenza, la forza e la sapienza, tutto è nelle sue mani, anche la storia di Israele. C'è già stato l'esilio in Israele, i re di Israele sono finiti nella polvere, credevano di essere così potenti e hanno perso tutto, i saggi della corte sono stati deportati, i profeti sono stati uccisi, il tempio è stato distrutto, hanno visto capovolgere la situazione; è una riflessione anche su questo, sulla storia di Israele.

Non riusciamo a controllare niente, tutto è nelle sue mani. Ha creato la monarchia da Davide, è venuta su potente, hanno creato il palazzo, il tempio, sembrava una potenza indistruttibile... adesso tutto è raso al suolo, non resta più nulla. Adesso ricominciamo da niente.

*13, 1 Ecco, tutto questo ha visto il mio occhio,
l'ha udito il mio orecchio e l'ha compreso.*

*2 Quel che sapete voi, lo so anch'io;
non sono da meno di voi.*

*3 Ma io all'Onnipotente vorrei parlare,
a Dio vorrei fare rimostranze.*

*4 Voi (teologi) siete raffazzonatori di menzogne,
siete tutti medici da nulla.*

*5 Magari taceste del tutto!
sarebbe per voi un atto di sapienza!*

Questa è la protesta di un professore di teologia ai suoi colleghi.

È un atto di sapienza stare zitto, medici da nulla, pretendete di curare, ma non curate niente, raffazzonatori di menzogna, mettete insieme delle favole, delle illusioni, delle parole.

*6 Ascoltate dunque la mia riprensione (= ammonimento)
e alla difesa delle mie labbra fate attenzione.*

*7 Volete forse in difesa di Dio dire il falso
e in suo favore parlare con inganno?*

*8 Vorreste trattarlo con parzialità
e farvi difensori di Dio?*

Proprio questa parola, "difensore di Dio" ha dato origine alla teodicea. Molti teologi nel corso della storia hanno scritto trattati di

teodicea per giustificare Dio, per spiegare che Dio ha ragione, e oggi molti teologi dicono che tutte quelle impostazioni sono sbagliate, si pretende di essere più di Dio ed è proprio questo argomento che già Giobbe aveva evidenziato. Ma perché dovete difendere Dio, non è capace di difendersi da solo?

Perché voi volete stare, per partito preso, dalla sua parte e non vi mettete dalla mia. Perché non prendete la mia difesa come uomo di fronte alla prepotenza di Dio. E invece volete difenderlo a tutti i costi!

9 Come s'inganna un uomo, credete di ingannarlo?

Giobbe qui ha la pretesa di sapere che Dio non è d'accordo sulle spiegazioni offerte da quei teologi.

10 Severamente vi redarguirà,

*12 Sentenze di cenere sono i vostri moniti,
difese di argilla le vostre difese.*

*13 Tacete, state lontani da me: parlerò io,
mi capiti quel che capiti.*

*14 Voglio afferrare la mia carne con i denti
e mettere sulle mie mani la mia vita.*

*15 Mi uccida pure, non me ne dolgo;
voglio solo difendere davanti a lui la mia condotta!*

*16 Questo mi sarà pegno di vittoria,
perché un empio non si presenterebbe davanti a lui.*

*17 Ascoltate bene le mie parole
e il mio esposto sia nei vostri orecchi.*

*18 Ecco, tutto ho preparato per il giudizio,
son convinto che sarò dichiarato innocente.*

*19 Chi vuol muover causa contro di me?
Perché allora tacerò, pronto a morire.*

*20 Solo, assicurami due cose
e allora non mi sottrarrò alla tua presenza;*

Chiede però a Dio:

*21 allontana da me la tua mano
e il tuo terrore più non mi spaventi.*

Sappiamo tutti cosa vuol dire avere soggezione, quando di fronte ad una persona che mette in imbarazzo, uno non sa più parlare, è in soggezione. Giobbe vuole poter parlare senza soggezione, senza essere spaventato, senza imbarazzo e allora dice: non spaventarmi, se tu allontani da me la tua mano e non mi blocchi,

*22 poi interrogami pure e io risponderò
oppure parlerò io e tu mi risponderai.*

23 Quante sono le mie colpe e i miei peccati?

Fammi conoscere il mio misfatto e il mio peccato.

*24 Perché mi nascondi la tua faccia
e mi consideri come un nemico?*

*25 Vuoi spaventare una foglia dispersa dal vento
e dar la caccia a una paglia secca?*

*26 Perché scrivi contro di me sentenze amare
e mi rinfacci i miei errori giovanili;*

*27 tu metti i miei piedi in ceppi,
spii tutti i miei passi
e ti segni le orme dei miei piedi.*

*28 Intanto io mi disfo come legno tarlato
o come un vestito corrosivo da tignola.*

La domanda che sta a cuore a Giobbe è proprio questa: «*Perché mi consideri un nemico*» è la domanda fondamentale che Giobbe fa a Dio.

La parola *Nemico* è parola importante, prima abbiamo trovato “*avversario*”, troveremo ancora “*straniero*”; è un altro concetto chiave per comprendere questo insegnamento. Tra l’altro c’è un gioco di parole, che è difficile da comprendere. In ebraico il nome di Giobbe contiene le stesse consonanti della parola nemico, basta spostare una lettera; si scrivono quindi in modo quasi uguale e nella mentalità semitica dove le lettere sono uguali c’è una somiglianza: Giobbe è nemico.

Ma perché io sono nemico, perché mi tratti da nemico: è il problema. Sentire Dio come nemico, Dio nemico dell’uomo, oppure, Dio che tratta l’uomo come un nemico.

Al capitolo 14 Giobbe conclude il suo lamento, ancora una volta parlando della condizione generale dell’uomo; non è più semplicemente la sua concreta esperienza, ma è la situazione di ogni uomo.

*14, 1 L'uomo, nato di donna,
breve di giorni e sazio di inquietudine,*

*2 come un fiore spunta e avvizzisce,
fugge come l'ombra e mai si ferma.*

«*l'uomo, nato da donna*»: questa è una citazione che farà S. Paolo nella lettera ai Galati quando dirà che Gesù è “nato di donna”, nato sotto la legge. Non lo fa per far riferimento a Maria, ma lo fa per citare proprio questo testo di Giobbe, l’uomo “*nato di donna*” per indicare la condizione concreta della creatura, “*breve di giorni e sazio di inquietudine*”.

*14 1 L'uomo, nato di donna,
breve di giorni e sazio di inquietudine,*

*2 come un fiore spunta e avvizzisce,
fugge come l'ombra e mai si ferma.*

*3 Tu, sopra un tal essere tieni aperti i tuoi occhi
e lo chiami a giudizio presso di te?*

4 Chi può trarre il puro dall'immondo? Nessuno.

*⁵Se i suoi giorni sono contati,
se il numero dei suoi mesi dipende da te,
se hai fissato un termine che non può oltrepassare,
⁶distogli lo sguardo da lui e lascialo stare
finché abbia compiuto, come un salariato, la sua
giornata!*

Anche in questo capitolo tornano gli stessi temi.

*⁷Poiché anche per l'albero c'è speranza:
se viene tagliato, ancora ributta
e i suoi germogli non cessano di crescere;*

*⁸se sotto terra invecchia la sua radice
e al suolo muore il suo tronco,*

*⁹al sentore dell'acqua rigermoglia
e mette rami come nuova pianta.*

*¹⁰L'uomo invece, se muore, giace inerte,
quando il mortale spira, dov'è?*

*¹¹Potranno sparire le acque del mare
e i fiumi prosciugarsi e disseccarsi,*

*¹²ma l'uomo che giace più non s'alzerà,
finché durano i cieli non si sveglierà,
né più si desterà dal suo sonno.*

*¹³Oh, se tu volessi nascondermi nella tomba,
occultarmi, finché sarà passata la tua ira,
fissarmi un termine e poi ricordarti di me!*

*¹⁴Se l'uomo che muore potesse rivivere,
aspetterei tutti i giorni della mia milizia
finché arrivi per me l'ora del cambio!*

Non c'è la dottrina della risurrezione, c'è però il desiderio che ci sia questa dottrina.

Se fosse vero che l'uomo rivive, a quel punto aspetterei la morte come l'ora del cambio.

*¹⁵Mi chiameresti e io risponderei,
l'opera delle tue mani tu bramaresti.*

*¹⁶Mentre ora tu conti i miei passi
non spieresti più il mio peccato:*

*¹⁷in un sacchetto, chiuso, sarebbe il mio misfatto
e tu cancelleresti la mia colpa.*

*¹⁸Ohimè! come un monte finisce in una frana
e come una rupe si stacca dal suo posto,*

*¹⁹e le acque consumano le pietre,
le alluvioni portano via il terreno:
così tu annienti la speranza dell'uomo.*

*20 Tu lo abbatti per sempre ed egli se ne va,
tu sfiguri il suo volto e lo scacci.*

*21 Siano pure onorati i suoi figli, non lo sa;
siano disprezzati, lo ignora!*

*22 Soltanto i suoi dolori egli sente
e piange sopra di sé.*

Termina così, faticosamente, il primo ciclo di discorsi che il testo moltiplica per tre.